

Appello rettori AQUIS

"Appello per l'Università" sottoscritto dai rettori delle Università di Bologna, Chieti-Pescara, Della Calabria, Del Salento (Lecce), Milano "Bicocca", Modena e Reggio Emilia, Padova, Politecnica delle Marche, Politecnico di Milano, Politecnico di Torino, Roma "Tor Vergata", Trento, Verona.

La situazione in cui si trovano attualmente le università italiane presenta caratteri di criticità non più sostenibili. E' pertanto indispensabile e non ulteriormente differibile una forte iniziativa politica da parte di tutti i soggetti istituzionali interessati per evitare il definitivo collasso dell'intero sistema.

1) Il primo elemento da considerare è l'esigenza di avvio di un processo controllato e regolato di articolazione del sistema attraverso un'azione che stimoli e guidi una reale differenziazione per funzioni degli atenei italiani: non è possibile che "tutti facciano tutto" senza che vi sia una sensata e concordata azione di individuazione dei risultati da conseguire a livello complessivo su base nazionale per il sistema-Paese. L'autonomia delle università, che deve essere riconosciuto non sempre esse hanno esercitato con sufficiente consapevolezza e senso di responsabilità, non può essere assoluta ed invocata per giustificare scelte arbitrarie se non velleitarie, di cui poi nessuno risponde alla collettività. Si rende quindi necessaria, una volta individuati tali risultati, una rigorosa azione di programmazione degli interventi sulla base dei quali avviare un percorso per raggiungerli. Questo presuppone che la logica dell'autonomia sia certo improntata al concetto della "competizione al meglio", ma essa deve essere realizzata come "competizione" tra realtà omologhe, che si collocano sulla medesima linea di partenza nel panorama nazionale complessivo, per trasformarsi nel contempo in una "autonomia collaborativa" a livello di subsistemi macroregionali o, in taluni casi, regionali. Ma l'avvio del processo presuppone la condivisione del principio per cui non è pensabile che indistintamente tutti gli atenei possano essere in grado di svolgere le medesime funzioni, per ovvie ragioni di carattere storico, dimensionale, strutturale ecc.

2) Il tema del modello di finanziamento degli atenei dovrà pertanto essere affrontato alla luce della concezione di un "sistema a geometria variabile" nel futuro prossimo, ma è indispensabile un immediato intervento di razionalizzazione della situazione attuale che è insostenibile. Alla fine di settembre del 2009 gli atenei non hanno ancora avuto l'assegnazione del FFO per l'anno in corso, e dovranno fare il bilancio di previsione per il 2010 entro i prossimi due mesi. Non vi è notizia delle intenzioni del Governo sui "tagli" previsti dalla manovra economica pluriennale varata lo scorso anno che renderebbero impossibile, se attuati, per tutti gli atenei una chiusura in pareggio della previsione di bilancio per il 2010, seppur con diversità anche consistenti nell'ammontare del deficit di ciascuna università. Senza la certezza dei tempi finanziari non è possibile governare le università. Va inoltre aggiunto che, fino a che non si sarà acquisito lo scenario concettuale di fondo di cui al punto 1, sarà necessario mettere ordine seppur provvisoriamente al quadro normativo attuale in tema di criteri di attribuzione dei finanziamenti pubblici agli atenei italiani.

La norma della legge 1/2009 che ha introdotto l'assegnazione del 7% del FFO su base "premiata" rappresenta senz'altro l'affermazione di un principio del tutto condivisibile, ma bisogna considerare il contesto in cui è stata attuata. Infatti: a) la sua attuazione ha di fatto pressoché azzerata la linea di finanziamento in base al "modello CNVSU" del 2005, con il conseguente "colpo di spugna" sulla problematica connessa al "riequilibrio" tra le sedi derivante dall'applicazione di tale modello; b) è stato di fatto vanificato – sin dalla legge finanziaria dello scorso anno - lo spirito del cosiddetto "patto per l'università" firmato dai ministri competenti nella scorsa legislatura, che costituiva invece un buon

presupposto per l'avvio del necessario superamento del criterio ancor oggi dominante della "quota storica" per l'assegnazione del FFO alle università; c) gli atenei sono stati impegnati nella elaborazione di piani di sviluppo triennali, ma le risorse per essi destinati sono sinora state distribuite "a pioggia", sempre su base della "quota storica"; d) è stata avviata - seppur con grave ritardo - sia l'attività dell'ANVUR che la Valutazione quinquennale della ricerca da parte del CIVR.

Ora è del tutto evidente che nessuna introduzione di forme di attribuzione su base "premierale" del FFO potrà essere realizzata se rimarranno i "tagli" previsti per il finanziamento pubblico alle università. Se da un lato infatti ottimale sarebbe l'attribuzione di fondi "premierali" con risorse aggiuntive a quelle attribuite in passato, difficile è pensare di poter realizzare operazioni di redistribuzione su base "qualitativa" a risorse pesantemente decrescenti.

Assistiamo quindi in questa fase al dispiegarsi di una politica sull'università da parte del Governo sostanzialmente contraddittoria, perché proprio nel momento in cui chiede un maggior impegno sul piano della qualità agli atenei e chiede loro di condividere una linea di innovazioni normative che stabiliscono logiche di tipo "premierale" che inevitabilmente prevedono connessi interventi sanzionatori sul piano del finanziamento delle singole università, riduce l'impegno complessivo del Paese per formazione superiore e ricerca universitaria attraverso i "tagli" del finanziamento complessivo del sistema.

E' quindi indispensabile che il Governo riveda la propria posizione sulle riduzioni dei fondi alle università, rinviandone l'attuazione per attendere i risultati delle valutazioni della ricerca avviate da CIVR, tenendo fermo per intanto il "modello CNVSU" come riferimento per una riproposizione del "patto per l'università", in attesa che si possa ridefinire un modello "a regime" una volta superata la fase di emergenza economica del Paese che renderà probabilmente meno necessari "tagli" così drastici come quelli previsti dalla manovra finanziaria dello scorso anno. Ciò renderebbe possibile avere a disposizione dati più recenti da utilizzare per una seria valutazione della ricerca insieme a quelli -da riordinarsi- per una valutazione della didattica, per giungere alla definizione di un modello "a regime" che tenga conto anche dei criteri adottati per la assegnazione del 7%, i quali opportunamente prevedono un peso maggiore alla valutazione dei risultati delle attività di ricerca.

Andranno altresì più adeguatamente considerati altri parametri "qualitativi" come la qualità dei bilanci delle università, poiché il modo in cui si gestiscono le risorse non è un fatto puramente tecnico e quindi non può essere sottovalutato.

3) Il tema del riordino e della razionalizzazione e qualificazione dell'offerta formativa, così come quello dell'accreditamento dei corsi di studio, è senz'altro un tema importante, ma va affrontato nel modo più rigoroso e adeguato. Infatti, se da un lato non si può non convenire sul fatto che ogni aumento abnorme dell'offerta didattica deve essere contrastato perché incide direttamente in modo negativo sulla qualità di tale offerta stessa, non si può praticare tale giusta azione di contenimento senza un minimo di rispetto delle specificità delle strutture dei diversi corsi di studio con interventi normativi che colpiscono indiscriminatamente senza riconoscere la necessità di pur contenuti margini di flessibilità: la sostenibilità "economica" in termini di risorse dei corsi di studio è certamente da perseguirsi, ma non a prezzo della loro sostenibilità "culturale".

Sarà perciò necessario adottare criteri più rigorosi ma nel contempo più adeguati per "misurare" la qualità della offerta didattica degli atenei, per giungere ad un accreditamento sensato dei corsi stessi che non mortifichi in modo eccessivamente pesante l'autonomia se dimostrerà di essere praticata responsabilmente.

4) Riesce difficile comprendere invece la ragione per cui non si procede alla emanazione del decreto ministeriale di riforma del Dottorato di ricerca, con la previsione normativa dell'istituzione delle Scuole di dottorato ed il loro necessario accreditamento. Circolano da almeno un paio d'anni bozze di decreto assai condivisibili e di fatto largamente condivise. Si tratta di un provvedimento la cui necessità ed urgenza è da tutti riconosciuta, e non comporterebbe alcun onere aggiuntivo per il bilancio dello Stato. Forse quando si parla di un accreditamento risultante da una procedura pubblica "caso per caso" di valutazione di qualità dell'offerta formativa delle Scuole dottorali si suscitano reazioni di rigetto, ma pare evidente che proprio se così fosse si renderebbe ancora più necessario ed urgente procedere a definire una materia tanto delicata ed importante per la competitività del sistema universitario nazionale.

5) Altro tema non più eludibile è quello della mobilità tra atenei dei docenti e degli studenti. Va affrontato con grande decisione, collegandolo con i temi delle modalità di reclutamento, delle carriere e degli stipendi dei docenti, ma anche con quello delle possibilità di esercizio di un reale diritto allo studio da parte degli studenti, condannati all'"ateneo sottocasa" se di famiglia non abbiente. Per quanto riguarda i docenti, senza adeguati interventi normativi al riguardo continueranno a realizzarsi negative diseconomie di sistema, con disincentivazione e demotivazione dei migliori, ed insieme una "provincializzazione" delle sedi universitarie irragionevolmente proliferate. Sarebbe assai utile ed interessante collegare in modo sistematico e certo logico di "premieria" proprio alla mobilità dei docenti, anche e soprattutto di quelli più giovani all'inizio della carriera.

6) La comunità accademica nazionale si sta trovando di fronte ad una bozza di Programma nazionale della ricerca 2009-2013 che richiede di essere approfonditamente discusso e modificato. Non dobbiamo mai dimenticare che gran parte della ricerca italiana si svolge negli atenei, e che, se è certo condivisibile l'adozione sistematica di logiche di cluster nel governo dei flussi di finanziamento pubblico e - per quel poco che è - anche privato, penalizzare le università quali luoghi di produzione di ricerca avanzata e di saperi scientifici innovativi sarebbe l'errore più clamoroso che il Paese potrebbe compiere in questa fase storica così complessa, oltre che porsi in irragionevole controtendenza con le politiche di tutti gli altri Paesi europei a noi vicini per tradizioni culturali e struttura socio-economica.

7) Va infine aggiunto un elemento importante da non sottovalutare: il mondo accademico deve realisticamente ammettere che ormai la situazione gli impone di misurarsi anche con soggetti istituzionali diversi da quello tradizionale, cioè il MIUR, che resta comunque il soggetto di riferimento principale e rispetto al quale andrà fortemente potenziato il rapporto tra atenei e Direzione Generale per la Ricerca, oltre che con quella per l'Università. Tali soggetti istituzionali sono le Regioni e le Fondazioni Bancarie, rispetto alle quali è ormai indispensabile l'avvio di un confronto sistematico e non occasionale, dato il ruolo sempre più significativo che stanno assumendo nella situazione attuale quali soggetti promotori o sostenitori e finanziatori di attività di formazione, ricerca, innovazione e sviluppo.

Qualora le tematiche qui accennate non venissero seriamente ed urgentemente affrontate il collasso del sistema delle università pubbliche del Paese sarebbe inevitabile. Di questo devono essere consapevoli non solo tutte le componenti della comunità accademica nazionale, ma anche le forze politiche e parlamentari, il Governo e la stessa opinione pubblica del Paese. Su questi temi è in gioco il futuro della nazione e grandissima è la nostra responsabilità rispetto alle generazioni future.

22 settembre 2009